

## SAPERE E POLITICA. L'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO NELLE RICERCHE DI FRANCO DE FELICE

Gregorio Sorgonà\*

*Knowledge and Politics. The International Labour Organization in Franco De Felice's Research*

The essay outlines the development of Franco De Felice's research on the history of the International Labour Organization (ILO) during the interwar period. By analyzing De Felice's personal papers, the essay's key to interpretation will underscore the connection between his political thought and the methodological proposal characterising his whole intellectual endeavour. In this regard, two paths unfold: the first contextualizes his biography in the crisis of Italian communism; the latter compares the research project undertaken in the 1980s with the present debate on the welfare state. At the same time, the essay suggests a comparison between De Felice's pioneering work and the most recent scholarship on the ILO.

*Keywords:* International Labour Organization, Welfare State, History of Intellectuals, History of Historiography.

*Parole chiave:* Organizzazione internazionale del lavoro, Welfare, Storia degli intellettuali, Storia della storiografia.

In questo saggio ricostruiremo la genealogia della ricerca di De Felice sull'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil), tenendo in considerazione l'incrocio tra riflessione politica e storiografica che ne caratterizza il profilo intellettuale. Gli studi confluiti nel volume *Sapere e politica*<sup>1</sup> tracciano un percorso dal carattere pionieristico e ancora oggi ricco di stimoli. Lo conferma, suo malgrado, Daniel Maul nella sua recente ricostruzione sui cent'anni di vita dell'Oil quando scrive che prima del 2008 il solo volume di Antony Alcock, risalente al 1971<sup>2</sup>, aveva affrontato la storia di questa

\* Dipartimento di Scienze sociali, politiche e cognitive, Università di Siena, Palazzo San Niccolò, via Roma 56, 53100 Siena; gregorio.sorgona@unisi.it.

<sup>1</sup> Cfr. F. De Felice, *Sapere e politica. L'Organizzazione internazionale del lavoro tra le due guerre (1919-1939)*, Milano, FrancoAngeli, 1988.

<sup>2</sup> A. Alcock, *History of the International Labour Organization*, New York, Octagon Books, 1971.

organizzazione «from an explicitly historical point of view»<sup>3</sup>. Si può facilmente immaginare come la difficoltà di circolazione del testo di De Felice, dovuta alla lingua in cui è scritto, per di più in una forma non sempre risolta<sup>4</sup>, possa aver contribuito a questo giudizio. Per altro, i riferimenti a *Sapere e politica* nella letteratura internazionale sono scarsi e insoddisfacenti: basti pensare al modo in cui Jasmien Van Daele lo travisa annoverandolo tra le ricerche «fairly descriptive and along the lines of traditional institutional history»<sup>5</sup>. Tuttavia, l'errore di Maul rende la misura di quanto poco consueta potesse apparire negli anni Ottanta una ricerca come quella alla base di *Sapere e politica*<sup>6</sup>, per quanto De Felice sia certo più attento e probabilmente più generoso di Maul nella ricognizione della bibliografia «ricchissima»<sup>7</sup> alla quale fa riferimento nella prima nota del testo<sup>8</sup>.

La genealogia di *Sapere e politica* è da collocare alla fine degli anni Settanta, sebbene riguardo ad alcune questioni che saranno centrali nello studio sull'Oil sia decisiva la riflessione di De Felice su Gramsci sviluppata nel corso di tutto il decennio, in particolare in merito alla trasformazione del rapporto tra Stato e società nell'Europa degli anni Venti tematizzata

<sup>3</sup> D. Maul, *The International Labour Organization: 100 Years of Global Social Policy*, Geneva, De Gruyter, 2019, p. 9. Per Maul il vuoto storiografico sarebbe stato colmato dal 2008 a partire dai lavori di Jasmien Van Daele. Cfr. J. Van Daele, *The International Labour Organization in Past and Present Research*, in «International Review of Social History», LIII, 2008, 3, pp. 485-511; *ILO Histories: Essays on the International Labour Organization and Its Impact on the World During the Twentieth Century*, ed. by J. Van Daele, M. Rodríguez García, G. Van Goethem, Bern-Berlin, Peter Lang, 2010.

<sup>4</sup> Il testo è stato pubblicato con un nuovo titolo e l'aggiunta di un intero terzo capitolo, intitolato *L'Oil e il tempo libero*. Cfr. F. De Felice, *Alle origini del welfare contemporaneo. L'Organizzazione internazionale del lavoro tra le due guerre (1919-1939)*, a cura di M. Santostasi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007.

<sup>5</sup> Van Daele, *The International Labour Organization*, cit., p. 503.

<sup>6</sup> Sandrine Kott e Joëlle Droux, nella loro Introduzione a una delle recenti ricostruzioni della storia dell'Oil, hanno affermato che gli storici «have recently started to take an interest in international organizations, as agencies generating knowledge rather than as agents of global diplomacy»: S. Kott, J. Droux, *Introduction: A Global History Written from the Ilo*, in *Globalizing Social Rights: The International Labour Organization and Beyond*, ed. by S. Kott, J. Droux, London, Palgrave, 2013, p. 1.

<sup>7</sup> Cfr. De Felice, *Alle origini del welfare contemporaneo*, cit., p. 15. La letteratura a cui fa riferimento De Felice, però, ha una composizione interdisciplinare nella quale risaltano i contributi dei giuslavoristi e degli economisti.

<sup>8</sup> Oltre al volume di Alcock, la nota menziona N. Valticos, *Droit international du travail*, Paris, Dalloz, 1983 e C. Sorba, *Organisation Internationale du Travail e Bureau international du travail*, in «Rivista di storia contemporanea», XV, 1986, 2, pp. 275-312.

attraverso la categoria della «rivoluzione passiva»<sup>9</sup>. L'intervento al Convegno di Firenze del 1977 su *Politica e storia in Gramsci* è l'apice di questa riflessione ed è stato correttamente individuato come una cesura politica e intellettuale nella biografia di De Felice<sup>10</sup>. Soprattutto con la conclusione della solidarietà nazionale il momento politico e quello storiografico si incrociano, quasi fino a sovrapporsi, nella tematizzazione della crisi del movimento operaio. La sua reazione, coerente col *milieu* con cui si è relazionato negli anni Settanta<sup>11</sup>, legge nell'esito negativo della solidarietà nazionale non solo una sconfitta irreversibile del comunismo italiano, ma anche la fine del modello repubblicano sorto all'indomani della Seconda guerra mondiale e basato sulla coesistenza conflittuale tra cattolici e comunisti.

Tra le carte dell'archivio di De Felice, il documento che testimonia la maturazione di questo giudizio, intitolato *Schema per un incontro di riflessione*, risale al 18 novembre 1979. Gli appunti sono pensati per una riunione della quale non sono precisati i partecipanti e che probabilmente doveva servire a varare il progetto di una rivista mai nata<sup>12</sup>. L'appunto è rivolto a un «gruppo intellettuale» il cui rapporto col Pci è messo apertamente in discussione. Ai fini del nostro discorso ci interessano alcuni passaggi salienti: l'idea che il movimento operaio italiano avesse ormai perso una «vera e propria interpretazione del mondo»; la convinzione che gli strumenti di analisi della cultura comunista dovessero essere ripensati all'altezza di una politica mondiale in rapida trasformazione, mentre nella tradizione italiana «la dimensione della riflessione era fundamentalmente europea, tranne

<sup>9</sup> Cfr. F. De Felice, *Una chiave di lettura in «Americanismo e fordismo»*, in «Rinascita», 27 ottobre 1972, pp. 33-34; Id., *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in *Politica e storia in Gramsci. Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani: Firenze, 9-11 dicembre 1977*, a cura di F. Ferri, Roma, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, 1977 (2 voll.), vol. 1, *Relazioni a stampa*, pp. 161-220; F. De Felice, *Tre volti del fascismo maturo*, in F. De Felice, G. Marramao, M. Tronti, L. Villari, *Stato e capitalismo negli anni Trenta*, Roma, Editori Riuniti, 1979.

<sup>10</sup> Cfr. F. Frosini, *Stato delle masse ed egemonia. Note su Franco De Felice interprete di Gramsci*, in «Studi Storici», LVIII, 2017, 4, p. 989.

<sup>11</sup> Cfr. G. Vacca, *Il marxismo e gli intellettuali*, Roma, Editori Riuniti, 1985, p. 11.

<sup>12</sup> Dal mancato incontro scaturiranno due esperienze editoriali distinte («Laboratorio politico» e «Il Centauro»). Cfr. A. Asor Rosa, *La sinistra alla prova. Considerazioni sul ventennio 1976-1996*, Torino, Einaudi, 1996, p. 98; G. Vacca, *I Marx di De Giovanni*, in *Le forme e la storia. Scritti in onore di Biagio De Giovanni*, a cura di M. Montanari, F. Papa e G. Vacca, Napoli, Bibliopolis, 2011, pp. 60-77.

alcune eccezioni»<sup>13</sup>; l'attribuzione della sconfitta del Pci all'incapacità di comprendere i mutamenti che negli anni Settanta ridefiniscono il rapporto tra politica nazionale e condizioni internazionali stabilitosi alla fine della Seconda guerra mondiale, e all'aver limitato la propria azione di governo «alla questione della legittimazione»; la conclusione di un'esperienza storica trentennale che prefigura «una divaricazione di lunga durata non facilmente colmabile e che opererà con effetti devastanti sull'intero panorama politico e culturale italiano»<sup>14</sup>.

La diagnosi di De Felice anticipa tematizzazioni della crisi del comunismo che individuano negli anni Settanta un crocevia fondamentale<sup>15</sup>. Gli intellettuali comunisti vivono una crisi di senso alla quale non offrono certo una risposta comune. Negli anni Ottanta il loro rapporto con la politica sembra assumere la strada della specializzazione settoriale oppure sfocia nell'isolamento negli studi. L'indebolimento del nesso politica/cultura, che era stato tipico dell'impostazione togliattiana, è una risultante di queste due tendenze. La biografia di De Felice si incanala sul secondo percorso, preferendo lo studio all'impegno politico. La percezione di una nuova fase storica si rispecchia perciò in un nuovo programma di ricerca dalla vocazione internazionale, mentre le sue ricerche degli anni Settanta avevano avuto una proiezione prevalentemente nazionale<sup>16</sup>, nonché focalizzata sugli anni Venti e Trenta del Novecento. Il focus sulle due guerre risente del giudizio sulla partita che si chiude negli anni Settanta. L'analogia tra questi periodi, dettata dalla crisi del movimento operaio, è però solo parziale. Il fallimento del momento rivoluzionario successivo al 1917 termina con una rivoluzione passiva e col tentativo di ricomporre le istanze del movimento operaio all'interno di nuovi assetti statuali postliberali. L'integrazione non è mai del tutto compiuta, al punto che con la fine della Seconda guerra mondiale si rinnova lo scontro egemonico con la borghesia, ma il compromesso tra capitale e lavoro regge per alcuni decenni. La sconfitta degli anni Settanta

<sup>13</sup> Fondazione Gramsci (FG), Fondo Franco De Felice (FDF), b. 11, f. 46, *Schema per un incontro di riflessione*, Roma, 18 novembre 1979, pp. 1-4.

<sup>14</sup> Ivi, secondo schema di appunti allegati allo schema, Roma, 18 novembre 1979, pp. 5-7.

<sup>15</sup> Cfr. G. Vacca, *Tra compromesso e solidarietà. La politica del Pci negli anni '70*, Roma, Editori Riuniti, 1987.

<sup>16</sup> Cfr. F. De Felice, *L'agricoltura in terra di Bari dal 1880 al 1914*, Milano, Banca commerciale italiana, 1971; Id., *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia (1919-1920)*, Bari, De Donato, 1971; *Togliatti e il Mezzogiorno*, a cura di F. De Felice, Roma, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, 1977.

nasce invece dalla rottura di questo compromesso ed è letta come l'*incipit* di una disarticolazione del movimento operaio che spalancherà le porte a un'età di disordini, all'esatto opposto di una rivoluzione passiva.

Gli strumenti di cui De Felice si serve sono affinati attraverso il confronto con Gramsci<sup>17</sup>, avviato con i contributi nei quali la categoria di «rivoluzione passiva» è la chiave di lettura del periodo storico apertosi in Europa dopo la rivoluzione bolscevica: non più quindi il processo con cui una classe arriva al potere, come nell'Ottocento, bensì quello attraverso cui la stessa classe impedisce a un'altra di sostituirla<sup>18</sup>. Tuttavia, Gramsci e la crisi del Pci non spiegano del tutto il nuovo percorso di ricerca, che si caratterizza per un approfondimento disciplinare e un allargamento degli orizzonti storiografici ben oltre il dibattito italiano. La collana storica *Passato e presente*, da lui curata per la casa editrice De Donato, è l'esito più riuscito di questo orientamento disciplinare, basti pensare alla pubblicazione in Italia del volume di Charles Maier *Recasting Bourgeois Europe*. La sfida di Maier, adottare uno sguardo «americano» «nello scrivere la storia dell'Italia o di altri Paesi europei» in modo che a emergere sia «la selva» e non «gli alberi»<sup>19</sup>, è coerente con l'impostazione di De Felice, nella quale la cifra del Novecento è individuata nel sostrato internazionale su cui si sviluppano e si diversificano i fenomeni nazionali. La pubblicazione del volume di Maier è guardata con scetticismo nel dibattito italiano ed è largamente prevalente la rivendicazione del primato delle specificità nazionali, in particolare quella del fascismo. «Appiattimento [...] che porta alla conclusione secondo cui fra esperienza corporativa fascista e "corporatismo" di realtà democratiche non c'è grande differenza»<sup>20</sup>; «disattenzione tipicamente americana» alla specificità del fascismo<sup>21</sup>; una fonte potenziale di «difficoltà o [...] equivoci [...] di fronte ad una esperienza come quella del corporativismo fascista o comunque autoritario»<sup>22</sup>; «irriducibilità palese allo schema del corporatismo» delle forme politiche sviluppatesi in Italia e in Francia di fronte alla crisi dello Stato

<sup>17</sup> Cfr. De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, cit., pp. 161-220.

<sup>18</sup> Cfr. Frosini, *Stato delle masse ed egemonia*, cit., pp. 991-997, in particolare p. 995.

<sup>19</sup> *L'Italia? Una «selva» ma di grande fascino*, intervista a Charles Maier, in «La Gazzetta del Popolo», 17 novembre 1980.

<sup>20</sup> Dall'intervento di Luciano Canfora nella tavola rotonda dedicata da «il manifesto» al volume il 18 giugno 1980.

<sup>21</sup> La citazione è tratta dall'intervento di Mario Telò nella stessa occasione.

<sup>22</sup> Cfr. E. Collotti, *Europa, fascismo e borghesia. Un fondamentale studio di Maier: Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra*, in «Paese Sera», 8 febbraio 1980.

liberale<sup>23</sup>; difficoltà a «far marciare insieme esperienze diverse quali il liberalismo “corporatista” di Francia e Germania con l'autoritarismo corporativo instaurato dal fascismo in Italia»<sup>24</sup>; questo breve florilegio di citazioni rende l'idea dell'accoglienza del libro di Maier<sup>25</sup>.

L'operazione editoriale si muove perciò in un contesto storiografico scettico. Si tratta di un sentimento ricambiato da De Felice. Significativo in proposito un documento riguardante una riunione di «Studi Storici» del 5 dicembre 1980 da cui emergono due elementi interessanti ai fini della nostra ricostruzione: gli interrogativi sorti a partire dalla crisi del comunismo italiano si sono allargati anche a quella dello Stato sociale<sup>26</sup>; è esplicita l'insoddisfazione per le lacune della storiografia contemporaneistica italiana che, rispetto a questo tema e a quello congiunto della storia repubblicana, avrebbe abdicato a favore di «settori disciplinari [...] carichi di suggestioni feconde e di capacità di conoscenza», come quelli animati da «giuristi [...], economisti [...], sociologi e politologi»<sup>27</sup>. Le note esprimono la convinzione che il rilancio della storiografia dovrebbe partire dal ripensamento della storia politica, dal superamento di una sua sterile contrapposizione con la storia sociale e dalla ricerca di uno scambio con le altre discipline, le scienze sociali in primo luogo<sup>28</sup>, per giungere a una narrazione più adegua-

<sup>23</sup> M. Salvati, *Teoria «corporatista» e storia contemporanea*, in «Rivista di storia contemporanea», IX, 1980, 4, p. 640.

<sup>24</sup> L. Ganapini, *Maier e la rifondazione dell'Europa borghese*, in «Italia contemporanea», XXXIII, 1981, 145, p. 112.

<sup>25</sup> Per un confronto più recente con l'opera di Maier e la categoria di «corporatismo» si veda L. Cerasi, *Corporatism/corporativismo e storia d'Italia. Un percorso di lettura*, in «Contemporanea», IV, 2001, 2, pp. 367-377; *Alle origini dell'Europa corporatista. Recasting Bourgeois Europe di Charles Maier*, a cura di I. Pavan, ivi, XVI, 2013, 3, pp. 443-474, con interventi di Adam Tooze, Kathleen Canning, Annemarie Sammartino, Laura Cerasi, Mariuccia Salvati; S. Musso, *Trasformazioni del lavoro e antidemocrazia negli anni delle due guerre*, in *Genealogie e geografie dell'anti-democrazia nella crisi europea degli anni Trenta. Fascismi, corporativismi, laburismi*, a cura di L. Cerasi, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2019, pp. 31-51.

<sup>26</sup> La scheda è preceduta da un appunto non datato, dove annota: «È finita una fase: quale? È leggibile questo dato fuori di un contesto internazionale? Crisi dello Stato sociale e sua ridefinizione. Dimensione internazionale del fenomeno e particolarità italiana»: FG, FDE, b. 9, f. 38, appunto allegato alla scheda *Riunione Studi storici 5 dicembre 1980*, p. 1.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> Il commento riprende una sua riflessione sullo statuto della storiografia italiana dopo il sopravvento delle scienze sociali confermandone il giudizio di fondo: in luogo di cercare un dialogo con le scienze sociali, aveva delegato a queste la riflessione storica su momenti decisivi della contemporaneità. Cfr. F. Barbagallo, *L'Italia repubblicana di Franco De Felice*:

ta della contemporaneità. È una impostazione traducibile operativamente in un lavoro d'équipe, e anche l'attività universitaria di De Felice va in questa direzione, esplicandosi nel Dipartimento di Scienze storiche e sociali dell'Università di Bari, da lui ideato insieme a Franco Cassano. A Bari «promuove la proposta di unificare in un'unica struttura le scienze storiche della Facoltà di Lettere e quelle sociali della Facoltà di Scienze politiche». Il Dipartimento si propone «un allargamento interdisciplinare delle linee di ricerca già esistenti», prendendo come tema unificante il «rapporto tra potere-società e Stato», e la «verifica del confronto delle diverse età storiche col concetto di moderno», ma il progetto incontra «freni e inerzie» tali da convincerlo a lasciarne la direzione dedicandosi prevalentemente in solitaria ai suoi nuovi studi<sup>29</sup>.

Ritornando all'appunto del 5 dicembre 1980, la periodizzazione dello Stato sociale che se ne ricava proietta questo tema sul trentennio repubblicano. Ed effettivamente la ricerca di De Felice si muoverà dagli anni Venti-Trenta verso la democrazia di massa, in modo da assumere la risposta contro-egemonica al movimento operaio come termine *a quo* e la crisi dell'istituzionalizzazione del conflitto sociale come termine *ad quem*. Tuttavia, all'inizio degli anni Ottanta questa scelta non è ancora definitiva. Dopo la riunione del 5 dicembre 1980, egli stila un ampio programma di lavoro siglato *Inverno 1980/1981. Bari-Berlino*. Il progetto è scritto durante il periodo che trascorre nella Repubblica democratica tedesca, tra Berlino e Lipsia, grazie a una borsa di studio<sup>30</sup>. Nello schema la proiezione cronologica è inversa rispetto a quella ricavabile dalla nota del 5 dicembre 1980: gli anni Trenta sono un punto di arrivo, esito di uno scontro per l'egemonia che scaturisce dalla costituzione del movimento operaio come soggetto politico alla fine dell'Ottocento. Il progetto si fonda su un doppio presupposto: la storia del movimento operaio è il punto di osservazione di un'intera epoca che si conclude con la sua sconfitta; al tempo stesso, questa sconfitta avviene al culmine di un processo di politicizzazione grazie al quale il movimento operaio si è proposto di concorrere al governo delle società industrializzate, contribuendo a mutare in modo radicale il rapporto tra Stato e società tipico dell'epoca liberale. L'approccio suggerito non è quello della storia politica

*fondamenti e categorie*, in *Novecento italiano. Studi in ricordo di Franco De Felice*, a cura di S. Pons, Roma, Carocci, 2000, pp. 193-194.

<sup>29</sup> Cfr. L. Masella, *Tra lezioni e consigli di Facoltà*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XXII, 2009, 1, pp. 11-12.

<sup>30</sup> Cfr. *ivi*, p. 10.

tradizionale, «largamente superata sia come storia dell'organizzazione che dei gruppi dirigenti»<sup>31</sup>, bensì quello di una storia politica ripensata attraverso le suggestioni della storia sociale. L'organizzazione della società di massa è concepita come un processo di reazione all'ascesa del movimento operaio. In particolare, la crisi del 1929 «ed il modo in cui si opera la trasformazione della società (anche nel suo sbocco che è la guerra) tende a togliere al movimento operaio la propria specificità» e «nel momento in cui tende a legittimarlo [...] lo trasforma o lo sottopone a tensioni di trasformazione». Ciò vuol dire che il progetto di decostruzione della soggettività operaia si sviluppa riconoscendola portatrice di interessi specifici e non di un interesse generale: «è un grande atto di egemonia, che si può dire rilancia la sfida al finalismo, alla ricomposizione, all'obiettivo di porsi come "classe generale" e quindi di superare e trasformare l'assetto esistente»<sup>32</sup>. L'«atto di egemonia» a cui si fa riferimento è appunto un tentativo di rivoluzione passiva che al tempo stesso rilancia una sfida e quindi non è affatto scontato che si debba concludere con l'integrazione del movimento operaio.

Il contesto cronologico della ricerca è ben più ampio che in *Sapere e politica*: il progetto si proietta all'indietro fino agli anni Settanta-Ottanta dell'Ottocento, mirando a ricostruire genealogia e morfologia del movimento operaio dalle origini agli anni Trenta. L'ipotesi si muove su più piani: l'organizzazione operaia del tempo libero; il passaggio dalla sindacalizzazione alla politicizzazione; il rapporto tra movimento operaio e altri soggetti (gli intellettuali); la maturazione dell'antagonismo operaio fino alla possibilità che esso divenga classe egemone; l'effetto che questa sfida all'egemonia borghese esercita sulle forme della politica conducendo al superamento della società liberale. Seguendo il ragionamento di De Felice, il movimento operaio determina un'epoca storica nuova e ridefinisce la politica, senza esserne però l'attore vincente, perché la nascita di una società post-liberale fornisce un modello di socializzazione alternativo a quello proposto dalle sue punte più avanzate.

Il cantiere inaugurato alla fine degli anni Settanta è ancora incerto su un aspetto fondamentale – la declinazione del periodo di studio a partire da un perno individuato negli anni Venti-Trenta – e l'ambiguità sarà sciolta nel giro di pochi anni. *Sapere e politica* affronterà questo momento mediano,

<sup>31</sup> FG, FDE, b. 9, f. 37, scheda sulla storiografia del movimento operaio, scheda per un programma di ricerca, p. 1.

<sup>32</sup> Ivi, scheda *Per un programma di ricerca. Inverno 1980/1981*. Bari-Berlino, pp. 2-3.

mentre le ipotesi di ricostruzione allargate anche a momenti dell'Ottocento rimarranno in sospeso. La scelta della periodizzazione non è neutra: quella ascendente agli anni Venti-Trenta del Novecento si lega ai temi della biografia intellettuale di De Felice negli anni Settanta, nella quale il problema della rivoluzione è determinante; quella interna al Novecento, invece di enfatizzare ascesa e crisi del momento rivoluzionario del movimento operaio, consente di affrontare il governo dello sviluppo, a partire dagli esperimenti di regolazione statale negli anni Trenta (il planismo, la pianificazione sovietica, il corporativismo, il New Deal) per giungere alla rinascita delle democrazie in Europa grazie al contributo decisivo dell'antifascismo. È possibile che questa oscillazione tra diverse periodizzazioni dipenda dalla riflessione sul presente: il focus sulla crisi del comunismo italiano spiegherebbe una ricostruzione in cui è centrale il tema dell'elaborazione del movimento operaio e in particolare delle culture rivoluzionarie al suo interno; l'attenzione alla crisi dello Stato sociale, quindi a un processo che coinvolge non solo il comunismo italiano ma anche la sinistra europea, risulta invece più coerente con una riflessione storica mossa dagli anni Venti in avanti, dalle origini di questa istituzione alle ragioni del suo indebolimento. Non è un aspetto irrilevante per uno studioso che attribuisce valore metodologico alla connessione tra presente e passato. Per inciso, questo è uno dei tratti della sua impostazione che si può ritrovare anche in Maul, poiché questi si interroga sull'Oil a partire dal ritorno di un capitalismo «unfettered»<sup>33</sup> come quello affermatosi nel corso dell'Ottocento. L'ascesa di un capitalismo sregolato e ingovernabile dagli Stati nazione tradizionali è un dato che per De Felice si afferma dalla fine degli anni Settanta, una periodizzazione che ritroviamo anche nel libro di Maul<sup>34</sup>.

Ritornando alla genealogia di *Sapere e politica*, l'insegnamento universitario, in cui riversa spesso le ricerche in corso<sup>35</sup>, è la traccia più utile per individuare quando e come De Felice sciogla l'ambiguità sulla periodizzazione dei suoi studi. Il corso sull'età giolittiana, svolto nell'anno accademico 1980-81, quindi in corrispondenza del progetto Bari/Berlino, inaugura un ciclo didattico in cui è centrale il tema del governo della conflittualità sociale e dello sviluppo economico, in Italia e all'estero, per quanto in un

<sup>33</sup> Maul, *The International Labour Organization*, cit., p. 7. Una impostazione simile è in Kott, Droux, *Introduction*, cit., p. 1, anche se in questo caso il nesso tra presente e passato riguarda rispettivamente l'attualità della globalizzazione e la sua storicizzazione.

<sup>34</sup> Cfr. Maul, *The International Labour Organization*, cit., p. 8.

<sup>35</sup> Cfr. V. Vidotto, *Al Dipartimento di Studi storici*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XXII, 2009, 1, p. 112.

periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento<sup>36</sup>. L'argomento ritorna nelle lezioni per l'anno accademico 1981-82, ma con una periodizzazione ben diversa. Il corso è dedicato a *I confini della legittimazione*, esplicito riferimento all'omonimo volume di Alan Wolfe pubblicato in Italia da De Donato<sup>37</sup>. Le lezioni e le schede bibliografiche a esse riconducibili si spingono fino all'attualità. Gli anni Trenta non sembrano più un approdo, come lasciava intuire il progetto Bari-Berlino, bensì un punto di partenza per un'indagine sui decenni successivi. Ai fini della nostra ricostruzione, la parte più interessante delle lezioni, che passano in rassegna la classificazione dei modelli statali proposta da Wolfe criticandone lo schematismo, è quella in cui De Felice si sofferma sulla rivoluzione informatica: in primo luogo perché il tema si collega a una attualità ancora in divenire, in secondo luogo per ciò che ci dice del suo giudizio su approcci come il determinismo tecnologico e il neofunzionalismo, riguardo ai quali sono mosse critiche anticipatrici della sua riflessione sul welfare. Da questi paradigmi De Felice si vuole distinguere nettamente perché riducono a un ruolo marginale gli agenti politici, riproponendo una *forma mentis* economicista<sup>38</sup>. Il giudizio è confermato dalle lezioni dell'anno accademico 1983-84 dedicate al dibattito sul corporatismo. Col termine egli intende il modello di rappresentanza degli interessi collettivi preconizzato dalle trasformazioni degli Stati capitalisti tra le due guerre e affermatosi soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale, nel caso italiano attraverso la presenza di partiti di massa che superano il fascismo impedendo la restaurazione di un modello liberaldemocratico<sup>39</sup>.

Le lezioni anticipano il saggio sul welfare state pubblicato su «Studi Storici» nel 1984<sup>40</sup>. Il momento è decisivo per la genealogia di *Sapere e politica*, come per altro lo stesso De Felice riconosce in un commento al libro pubblicato nel 1989 sulla rivista «Scienza e politica». In questa occasione definisce «ambivalente» il suo rapporto col volume, un atteggiamento «di forte legame e di

<sup>36</sup> FG, FDF, Corsi universitari (Cu), b. 1, f. 1, *L'età giolittiana*, a.a. 1980-81, pp. 1-44. Cfr. inoltre F. De Felice, *L'età giolittiana*, Torino, Loescher, 1980. Al tema De Felice aveva dedicato il saggio *L'età giolittiana*, in «Studi Storici», X, 1969, 1, pp. 114-190.

<sup>37</sup> A. Wolfe, *I confini della legittimazione. Le contraddizioni politiche del capitalismo contemporaneo*, Bari, De Donato, 1981.

<sup>38</sup> Per obiezioni analoghe cfr. Vacca, *Il marxismo e gli intellettuali*, cit., p. XX.

<sup>39</sup> Cfr. A. Gagliardi, *Le trasformazioni dello Stato e della politica nel XX secolo*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XXII, 2009, 1, p. 76.

<sup>40</sup> F. De Felice, *Il Welfare State: questioni controverse e un'ipotesi interpretativa*, in «Studi Storici», XXV, 1984, 3, pp. 605-658.

difficoltà ad oggettivarlo» che lo rende difficile da collocare nel suo «itinerario intellettuale». Tuttavia, contestualizza l'opera all'interno di «un mutamento di prospettive» che sposta il focus dalla elaborazione del movimento operaio «per cogliere attraverso di essa i processi in atto» allo studio di questi processi. Il nesso tra studi sul welfare e sull'Oil è esplicitamente tematizzato, per quanto egli ammetta di non essere riuscito a svilupparlo come avrebbe voluto, perché il libro, nato per studiare l'efficacia «di una legislazione sociale internazionale», si è infine soffermato su «alcune questioni generali»<sup>41</sup>.

Nelle lezioni e nel saggio le «questioni generali» sono appunto prevalenti e al centro vi è il dibattito sui paradigmi per studiare il welfare, a partire da quello corporatista. Questo ha una doppia valenza per De Felice: è utilizzato come chiave interpretativa delle trasformazioni delle democrazie post-liberali ed è valorizzato in alternativa agli approcci che leggono la storia del Novecento esclusivamente nella chiave della contrapposizione tra i regimi politici, indipendentemente dal modo in cui essi interpretano il governo dell'economia. Riguardo a quest'ultimo aspetto, non è un caso che i suoi cenni al totalitarismo, oltre che rari, siano scettici sulla validità di questa categoria: «no al concetto; no alla sua adeguatezza neanche nelle esperienze analizzate; convergenza di piani; nazionale/internazionale; organizzazione della società – assetto istituzionale – forme politiche»<sup>42</sup>, scriverà in un appunto del corso universitario sugli anni Venti e Trenta tenuto nell'anno accademico 1988/1989, in significativa corrispondenza con la pubblicazione di *Sapere e politica*. L'impressione è che ritenga insufficiente questo paradigma perché esso enfatizza oltremodo il primato della politica, dividendo il governo dell'economia da quello delle masse, e sottovaluta l'interdipendenza tra economia e politica presente anche negli Stati totalitari<sup>43</sup>. Nell'articolo e nelle lezioni sul welfare De Felice commenta la letteratura esistente e propone una cronologia sull'argomento dalle origini fino agli anni Ottanta. È netta la distinzione fra paradigmi sociologici e storicopolitici, così come l'avversione per la teoria funzionalista della convergenza, ritenuta espressione «di un processo di scissione tra economia e politica che invece va ricomposto per comprendere il fenomeno»<sup>44</sup>. L'oggetto po-

<sup>41</sup> Id., recensione a *Sapere e politica*, in «Scienza e politica», I, 1989, 2, pp. 117-118. Il commento è pubblicato nella rubrica di autorecensioni *Heautontimorumenos*.

<sup>42</sup> FIG, FDF, Cu, b. 1, f. 5, *Rapporto anni Venti-Trenta*, a.a. 1988-89, p. 1.

<sup>43</sup> Osservazioni analoghe in Frosini, *Stato delle masse ed egemonia*, cit., p. 1001.

<sup>44</sup> FG, FDF, b. 10, f. 40, scheda di lettura di J. Gough, *The Political Economy of the Welfare State*, London, Macmillan, 1979; la citazione è tratta dalla prima pagina della scheda.

lemico sono anche quei paradigmi che riducono la politica a epifenomeno del sociale, come accade con i teorici dell'integrazione operaia di matrice marxista<sup>45</sup>. De Felice si confronta anche con autori di area laburista-socialdemocratica, ma rispetto a questi ultimi vi è un'irriducibile differenza, perché non ritiene che la crisi del welfare sia superabile attraverso la riforma del modello socialdemocratico<sup>46</sup>.

I contributi più apprezzati sono quelli che riconoscono alla politica una funzione performativa, non subordinabile al progresso tecno-scientifico o alla funzione integratrice dei mercati<sup>47</sup>. Il paradigma corporatista resta il più vicino alla sua sensibilità. All'interno di questo approccio egli distingue tra chi ritiene che il conflitto di classe svolga una funzione di aggiustamento strutturale delle società a capitalismo avanzato<sup>48</sup> e chi, invece, ne sottolinea l'impatto trasformatore sulla loro struttura, contestando che il welfare sia un caso di integrazione della classe operaia<sup>49</sup>. La dinamica fondamentale per la storia del welfare è individuata nel nesso tra la sua tendenza universalistica e il ciclo economico espansivo che la può garantire. Welfare e governo dello sviluppo istituiscono un binomio inscindibile e ciò conferma la proiezione sui trent'anni successivi alla Seconda guerra mondiale. Come è stato osservato, infatti, tra le ragioni della trasformazione della politica sociale tra le due guerre vi è indubbiamente «la ricerca di un più largo consenso», e questa ambizione si esplica pienamente dopo il 1945, con la nascita delle democrazie di massa. La riqualificazione della democrazia attraverso la moltiplicazione degli interessi da rappresentare è l'orizzonte della ricerca di De Felice<sup>50</sup>, pur partendo dalla considerazione che le basi di questa riqualificazione sono poste negli anni Trenta, in un decennio che in Europa è segnato dalla crisi delle istituzioni liberaldemocratiche.

Per ciò che riguarda il dibattito storiografico, le schede confermano il lavoro attorno a un paradigma alternativo a due approcci speculari: nel primo,

<sup>45</sup> Cfr. ivi, scheda di lettura, Ralph Miliband, *Lo Stato nella società capitalistica*, Bari, Laterza, 1970.

<sup>46</sup> Cfr. ivi, f. 41, in particolare le schede che dedica al numero 4 di «Mondoperaio» del 1981 e all'intervista di Egon Mätzner pubblicata nel numero 13 di «Pace e guerra» del 1981.

<sup>47</sup> Cfr. ivi, f. 40, scheda di lettura di R.J. Skinner, *Technological Determinism: A Critique of Convergence Theory*, in «Comparative Studies in Society and History», XVIII, 1976, 1, pp. 2-27.

<sup>48</sup> Cfr. A. Giddens, *La struttura di classe nelle società avanzate*, Bologna, il Mulino, 1975.

<sup>49</sup> Cfr. W. Korpi, *Il compromesso svedese 1932-1976. Classe operaia sindacato e stato nel capitalismo del Welfare*, Bari, De Donato, 1982.

<sup>50</sup> Cfr. Gagliardi, *Le trasformazioni dello Stato e della politica*, cit., pp. 76-80: 80.

quello totalitario, il primato della politica è tale da annullare ogni margine di autonomia della società; nel secondo, all'inverso, il primato delle strutture annulla ogni specificità della politica. Le schede rivelano anche un giudizio politico sul presente e una profonda sfiducia verso le principali tradizioni del riformismo europeo di fronte a quella che De Felice considera l'alba della disgregazione del modello continentale di cittadinanza: in estrema sintesi, mettono in risalto l'insufficienza degli strumenti analitici della sinistra del Novecento. La crisi del comunismo e del marxismo è il segnale del declino di una tradizione politica ben più ampia che comprende anche le socialdemocrazie e il laburismo. La rilettura delle tradizioni della sinistra italiana alla luce degli studi sul welfare rimette in questione anche il giudizio su Togliatti. Nel 1985 De Felice gli dedica un saggio approfondito in cui, pur resistendo l'idea che Togliatti fosse stato un interprete perspicuo del proprio tempo, l'analisi si sofferma sull'insufficienza della traduzione in prassi delle sue intuizioni. In particolare, Togliatti ha ben presente che la sfida per i comunisti si gioca sul governo dello sviluppo, ma di fronte a questa prova riaffiorano «le debolezze» nella comprensione «dello stato contemporaneo come emerge dalla crisi del '29», in seguito alla quale il governo dello sviluppo diviene sempre più inscindibile dal ruolo «della scienza, della organizzazione del sapere, della sua crescente importanza nel garantire le forme capillari del dominio in una società di massa»<sup>51</sup>.

È evidente come, nel momento in cui sta conducendo le ricerche che condurranno a *Sapere e politica*, De Felice sia particolarmente attento al modo in cui si articola la relazione tra questi due termini a cavallo della crisi del 1929. L'argomento è costitutivo della sua biografia intellettuale sin dagli anni Settanta, ma mentre in quel decennio lo aveva sviluppato solo in merito a casi territoriali circoscritti, come l'agricoltura in terra di Bari e il movimento bracciantile in Puglia in età repubblicana<sup>52</sup>, adesso lo spazio in cui è ripensato ha dimensione transnazionale. Applicata all'Oil, l'impostazione precede gli studi che oggi tentano di «map out a global history written from the perspective of the ILO», in particolare ne anticipa l'idea che le storie nazionali «continue to be relevant units» per gli storici, «but they are viewed in terms of their relationships with other areas, with a new focus

<sup>51</sup> F. De Felice, *La via italiana al socialismo*, in «La Politica», I, 1985, 2, pp. 38-62: 58 e 60.

<sup>52</sup> Cfr. Id., *L'agricoltura in terra di Bari dal 1880 al 1914*, cit.; Id., *Il movimento bracciantile in Puglia nel secondo dopoguerra (1947-1969)*, in *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Bari, De Donato, 1979, pp. 255-414.

on connections and circulations, which tend to be neglected in a strictly monographic context»<sup>53</sup>.

*Sapere e politica* raccoglie in sintesi i frutti delle ricerche sviluppate nel corso del decennio. La monografia analizza il modo in cui soggetti istituzionali, imprenditoriali e di rappresentanza del mondo del lavoro dalle differenti ispirazioni fossero pervenuti a riformulare il problema rappresentato dalla lunga crisi dello Stato liberale. Il dialogo con gli autori del dibattito internazionale sul welfare e la storia dell'Oil richiamano i nodi principali della riflessione di De Felice: il rapporto tra tecnica e politica, il governo dello sviluppo e la politica delle élite, le tradizioni del movimento operaio, il nesso nazionale/internazionale nella storia del Novecento, l'origine del welfare state.

Le ipotesi di lettura di un volume che per alcuni versi appare ancora oggi incompiuto sono molteplici. Ne proponiamo una basata sulla periodizzazione in cui i singoli capitoli sembrano ripartiti, istituendo come cesura il 1932, data utile a questo proposito per due eventi: la morte del direttore del Bureau international du travail Albert Thomas e la vittoria di Franklin Delano Roosevelt nelle elezioni presidenziali statunitensi<sup>54</sup>. L'impressione è che prima e dopo questa data cambi anche la tematizzazione dell'Oil e conseguentemente l'oggetto della riflessione di De Felice: fino alla morte di Thomas il focus è sulla sua utopia riformista, ossia sul tentativo di integrazione della classe operaia per scomposizione delle sue istanze generali; con l'elezione di Roosevelt e l'avvicinamento americano all'Oil, diviene centrale il nesso tra questa organizzazione e il riassetto dell'economia internazionale, con una proiezione preconizzante sull'assetto postbellico. Le questioni non sono sovrapponibili, e il secondo dei due periodi individuati sembra contraddire le utopie regolatrici di Thomas, facendo emergere semmai il dislivello tra gli Stati Uniti e le potenze europee, nonché fenomeni più accentuati di conflitto sociale, che non riguardano solo il rapporto tra la componente operaia e quella imprenditoriale del modello tripartito, ma coinvolgono anche alcuni Stati nazionali.

Nella chiave di lettura di De Felice, comune anche ad altri studi sul direttore del Bit<sup>55</sup>, Thomas è appunto espressione di una cultura socialista secondo

<sup>53</sup> Cfr. Kott, Droux, *Introduction*, cit., p. 1.

<sup>54</sup> Una periodizzazione simile è utilizzata anche in Maul, *The International Labour Organization*, cit., p. 101.

<sup>55</sup> Cfr. S. Gallo, *Dictatorship and International Organizations: The ILO as a «Test Ground» for Fascism*, in *Globalizing Social Rights*, cit., pp. 162-163; A. Blazkiewicz-Maison, *Albert*

la quale il conflitto tra capitale e lavoro può essere risolto attraverso la rappresentazione e la concertazione degli interessi di classe. La politica è perciò un mezzo indirizzato verso questo obiettivo. È un'idea di modernizzazione armonicista e tecnocratica: la sua ideologia, esplicitata nel Rapporto speciale del 1922, istituisce «un flusso non circolare ma unidirezionale» tra sapere e politica, e la conoscenza è «condizione dell'azione»<sup>56</sup>. Il titolo stesso del volume è una sorta di «omaggio» a questo atteggiamento: «esso è tutto nell'idea di sé che aveva Thomas e nell'impostazione data alla funzione del Bit»<sup>57</sup>.

L'impostazione di Thomas è coerente con l'«ideologia dell'Oil» e col suo obiettivo, il conseguimento della giustizia sociale, temi ai quali De Felice dedica il paragrafo conclusivo del primo capitolo di *Sapere e politica*. Da parte di De Felice non sembrerebbe esserci alcuna adesione all'ideologia dell'Oil. Ad esempio, la prima volta che usa la formula «giustizia sociale», egli antepone un giudizio non certo positivo: è un «nome enfatico». Inoltre, nello stesso paragrafo, si sofferma sui contrasti in seno all'Oil, dai quali emerge quanto sia aleatoria la definizione della «giustizia sociale» quando entrano in campo i rapporti di forza e gli interessi corporativi – si vedano le posizioni della delegazione tedesca, nella quale la rivendicazione della sovranità nazionale si mescola al radicalismo sociale, oppure la discussione tesa sull'esistenza di specifici diritti di genere – per giungere non a caso a questa definizione della «categoria di “giustizia sociale”»: in essa «è assente, come elemento caratterizzante [...] ogni ipotesi di traduzione politica della modificazione di rapporti registrabili sul piano sociale». L'ideologia dell'Oil non risiede quindi «nell'abolizione del capitalismo, ma, al contrario, nella sua garanzia e rafforzamento»; la giustizia sociale è la presa d'atto che la tutela del lavoro industriale non conduce alla sovversione del sistema, bensì intende assicurarne la fisiologia<sup>58</sup>.

La matrice di questa ideologia è evidentemente nel socialismo riformista e anti-rivoluzionario. Lavoro e pace sono due termini ricorrenti per questa cultura: il primo garantisce la seconda e viceversa. Il nesso lavoro-pace è forgiato nella convinzione che come conseguenza della sua rottura le masse

Thomas, *Le socialisme en guerre 1914-1918*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2016; Maul, *The International Labour Organization*, cit., pp. 31-34.

<sup>56</sup> De Felice, *Alle origini del welfare contemporaneo*, cit., p. 297.

<sup>57</sup> Id., recensione a *Sapere e politica*, cit., p. 119.

<sup>58</sup> Cfr. Id., *Alle origini del welfare contemporaneo*, cit., pp. 46-68. Le citazioni sono alle pp. 65-66.

uscite dalla Prima guerra mondiale possano essere una minaccia incontrollabile per la stabilità sociale. In seno all'Oil un autorevole esponente di questa impostazione è individuato in Émile Vandervelde, che propone una via per l'affermazione del socialismo opposta a quella bolscevica, opzione per altro non rappresentata dentro questa organizzazione. Vandervelde insiste sul rapporto movimento operaio-Stato, ritenendo che il primo possa estendere la sua influenza grazie al secondo. All'interno dell'Oil questa impostazione è contestata soprattutto da posizioni sindacaliste ed economico-corporative, come quelle espresse dal francese Léon Jouhaux, che non coglierebbe come «il riconoscimento della centralità del lavoro nelle moderne società industriali non comportava di per sé un suo riconoscimento come soggetto politico autonomo». La differenza tra Vandervelde e Jouhaux sottende quella interna al socialismo europeo circa l'ipotesi che il movimento operaio divenga soggetto politico e si confronti col governo dello Stato.

La posizione di De Felice non è riconducibile a nessuna delle impostazioni dibattute, riformista la prima e sindacalista/corporativa la seconda. Il rapporto tra movimento operaio e borghesia è per lui inevitabilmente uno scontro per l'egemonia, in merito al quale la politica non può avere una semplice funzione mediatrice, come se fosse un metodo per raggiungere risultati ambivalenti per entrambe i contendenti. La critica delle tesi della teoria della convergenza e del funzionalismo sistemico, la rivendicazione di un protagonismo dei soggetti politici e l'idea che il Novecento sia stato teatro di una lotta tra borghesia e movimento operaio attraversano tutti i suoi contributi programmatici del decennio, dallo schema siglato Bari/Berlino al saggio sul welfare. Al tempo stesso, e qui sta una critica che si potrebbe muovere indifferentemente anche al massimalismo tradizionale e ai teorici da sinistra dell'integrazione operaia, il luogo di questo scontro è lo Stato e a essere conteso è il governo dello sviluppo divenuto possibile attraverso le sue istituzioni. La politica ha la funzione di determinare i soggetti oltre il grado dell'aggregazione sociale, e la specificità del movimento operaio non si esaurisce nemmeno all'interno di un modello tripartito come quello dell'Oil. Le proposte del gruppo operaio per uscire dalla crisi del 1929 attraverso la riduzione dell'orario di lavoro e il conflitto con la componente padronale per affermare il principio dell'abolizione del lavoro forzato nei paesi non europei sono solo alcune delle ragioni che testimoniano l'irriducibilità del movimento operaio al rivendicazionismo di classe.

La cifra politica del gruppo operaio è messa in risalto dopo la crisi del 1929, in particolare quando si salda con l'avvicinamento rooseveltiano all'Oil.

Anche per questa ragione il post 1932 è una cesura per De Felice. Lo è, innanzitutto, per il valore attribuito alla nuova direzione di Butler, che cambia la prospettiva dell'Oil in un senso anticipatore del rapporto Stato/mercato postbellico perché accelera «il mutamento di prospettiva con cui guardare alla legislazione sociale: da strumento di garanzia a canale di ampliamento della domanda». In questa ottica, De Felice colloca, ad esempio, il rapporto tra l'organizzazione della produzione e la riduzione dell'orario settimanale di lavoro, temi che indicano «una crescente attenzione all'esperienza statunitense». Il 1932 è una cesura, inoltre, perché da allora risalta un altro dei nodi del volume, quel rapporto Europa-Usa a suo giudizio «centrale», eppure «appena sfiorato», dal momento che, per sua stessa ammissione, si è «ritratto di fronte alla complessità del tema»<sup>59</sup>.

Dopo il 1932 la vita dell'organizzazione appare un punto di osservazione del cambiamento del nesso nazionale-internazionale messo in moto dallo scoppio della Prima guerra mondiale e dal successo della rivoluzione bolscevica. Nella risposta delle delegazioni nazionali alla grande crisi De Felice coglie le radici della ridefinizione dei rapporti tra centro e periferia del capitalismo internazionale e dell'affermazione del primato degli Usa di fronte al declino della Gran Bretagna. Egli sottolinea come la delegazione britannica all'Oil rivendichi la sovranità degli Stati nazionali sulle politiche di sviluppo, attribuendo all'agenzia un ruolo meramente consultivo, e contrappone questo atteggiamento a quello degli Usa dopo l'affermazione di Roosevelt. Non a caso, De Felice rileva come il contrasto tra Usa e Gran Bretagna si riverberi anche nel rapporto col gruppo operaio su temi di grande importanza, come la già citata proposta di uscire dalla crisi del 1929 aumentando i salari e riducendo l'orario di lavoro, sulla quale il gruppo operaio e gli Usa convergono contro le posizioni della delegazione britannica.

Nell'Oil si individua perciò uno dei luoghi in cui si annunciano il potenziale egemonico del modello democratico americano e la marginalizzazione dell'Europa occidentale, per quanto l'agenzia sia leggibile anche come un enorme sforzo per individuare uno standard europeo nell'ambito dell'organizzazione del lavoro e dello sviluppo economico<sup>60</sup>. In seno all'agenzia

<sup>59</sup> Id., recensione a *Sapere e politica*, cit., p. 119.

<sup>60</sup> Nella «autorecensione» De Felice cita l'eurocentrismo come il quarto tra i temi del volume, mentre gli altri tre sono il rapporto tra sapere e politica, la direzione di Butler e la relazione Europa/Usa, ma lo fa per mettere in questione la categoria, ritenuta un effetto della vocazione universalistica dell'Oil e non un *a priori*. «Il rapporto con l'«altro», con il diverso pone comunque un problema d'identità anche – ma forse soprattutto – quando l'obiettivo è

sono elaborate le ipotesi di governo delle società industriali che forniranno l'architrave delle democrazie occidentali dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Anche per questa ragione il volume sull'Oil non si limita a chiudere una stagione di studi, ma ne inaugura un'altra: come ha osservato il curatore della riedizione integrale del testo, *Sapere e politica* segna «i lavori successivi e [...] l'ultima impegnata reinterpretazione dell'antifascismo affidata al saggio *Antifascismi e Resistenze*»<sup>61</sup>. Un'osservazione pienamente condivisibile, per quanto il fascismo sia un oggetto quasi assente nelle pagine di *Sapere e politica*. Nessun paragrafo è dedicato a questo tema, pur decisivo nella riflessione di De Felice su Gramsci e sulle forme della rivoluzione passiva negli anni Venti e Trenta del Novecento. In particolare, almeno dal contributo al convegno di Firenze del 1977, il fascismo è per De Felice uno dei modi in cui il governo delle masse e quello dell'economia sono riformulati nell'ottica di un superamento della statualità liberale che non metta in questione i rapporti di egemonia e subalternità tra classi<sup>62</sup>. Si tratta di tendenze niente affatto estranee all'ideologia dell'Oil, e le ragioni della sua sovrapposizione con quella corporativa sono una traccia non indagata da De Felice ma coerente con la sua riflessione storiografica. Anzi, tra le principali ragioni di differenza tra la ricostruzione di De Felice e quella di Maul sembrerebbe esservi proprio questo nodo.

Maul tende infatti a circoscrivere la relazione Oil-fascismo ad occasionali rapporti di Thomas col regime, visti come esito del suo spirito pragmatico. La sua ipotesi è che il direttore del Bit fosse «guided by the conviction that the collaboration with governments of whatever political orientation was the first step to get international labour standards ratified»<sup>63</sup>. La ragione dello scarto tra le due interpretazioni sembrerebbe essere riconducibile a una importante questione storiografica sottesa alla genealogia proposta da questo saggio. De Felice e Maul considerano l'Oil l'esito della crisi del capitalismo liberale, ma l'ordine di priorità tra le cause di questo ripensamento è ben diversa. Per il primo è centrale il rapporto con la rivoluzione, nelle opposte forme della rivoluzione bolscevica e di quella passiva; per il secondo, invece, l'Oil è una risposta democratica al sorgere di due minacce

di renderlo simile a sé, assumendosi come metro di valore e punto alto del progresso o dello sviluppo»: ivi, p. 120.

<sup>61</sup> M. Santostasi, *Nota del curatore*, in De Felice, *Alle origini del welfare contemporaneo*, cit., p. 500.

<sup>62</sup> Cfr. Frosini, *Stato delle masse ed egemonia*, cit., p. 1012.

<sup>63</sup> Maul, *The International Labour Organization*, cit., p. 44.

speculari all'ordine democratico: quella fascista e quella bolscevica. La differenza di impostazione risale innanzitutto al «cantiere» gramsciano con cui De Felice si confronta e che ruota attorno alla categoria della «rivoluzione passiva», pur in uso nel dibattito internazionale più recente sull'Oil<sup>64</sup>, ma assente nella tematizzazione di Maul. Una ulteriore differenza può essere fatta risalire al rapporto col paradigma del totalitarismo. De Felice lo ritiene inadatto e lo critica esplicitamente. Maul vi fa ricorso, ad esempio quando presenta fascismo e comunismo come due minacce speculari, pur rilevando la dismisura tra il contributo del fascismo all'Oil rispetto al conflitto tra questa istituzione e il governo sovietico, ad esempio quando osserva che il regime fascista fu secondo solo al Belgio nella ratifica di convenzioni dell'organizzazione, mentre l'Urss «did not tire from portraying the ILO and the IFTU, which dominated the workers' groups, as stooges of capitalism and traitors of the working class»<sup>65</sup>.

Ovviamente c'è uno scarto incolmabile tra l'organicismo democratico di Thomas e quello dittatoriale e filopadronale del fascismo, uno scarto che si rispecchia nella effettiva libertà di «collaborazione» per gli operai in un regime come quello italiano. Ed è questo scarto che determina gli scontri in seno all'Oil in merito alla partecipazione dell'Italia fascista, a cui Maul fa giustamente ampio riferimento. Inoltre, il numero di convenzioni ratificate non è un dato valido in assoluto, perché «this accounting method is far from satisfactory since it does not take account of what ratification means in practice in the various local contexts»<sup>66</sup>. Ma l'idea di poter cauterizzare il conflitto sociale istituzionalizzando la collaborazione tra le classi è un tratto condiviso dall'ideologia dell'Oil e da quella corporativa. Si tratta di intersezioni che consentono di leggere entrambe come una risposta alla rivoluzione bolscevica nella quale «il comune rifiuto del comunismo»<sup>67</sup> si

<sup>64</sup> Cfr. D. Mayer, M. Van Der Linden, *Labour Internationalism in Context Small and Large*, in *The Internationalisations of the Labour Question. Ideological Antagonism, Workers' Movements and the Ilo since 1919*, ed. by S. Bellucci, H. Weiss, London, Palgrave, 2020, pp. 414-416. La categoria è utilizzata, ad esempio, per l'Oil e per il *New Deal*. Tuttavia, gli autori vi fanno ricorso in modo eccessivamente estensivo quando la riadattano all'attualità affermando che «we are living in a world in which passive revolutions abound, while actual revolutionary challenges are missing», ivi, p. 416. Un uso della categoria gramsciana di «egemonia» per definire l'Oil è in R.W. Cox, *Labor and Hegemony*, in «International Organization», XXXI, 1977, 3, p. 387.

<sup>65</sup> Maul, *The International Labour Organization*, cit., pp. 97-98.

<sup>66</sup> Kott, Droux, *Introduction*, cit., p. 7.

<sup>67</sup> Cfr. A. Gagliardi, *La politica sociale del fascismo e l'Organizzazione internazionale del lavoro*, relazione tenuta al convegno «Il regime fascista e l'Europa tra le due guerre. Una storia

articola attraverso il superamento dello Stato liberale. La categoria di «corporatismo» applicata all'Oil sembra non incorrere nelle contraddizioni rilevabili nel discorso di Maul, perché consente di fare emergere gli elementi in comune tra il modello tripartito immaginato da Thomas e l'ideologia corporativa, così come le contraddizioni e le incongruenze determinate da queste *liaisons dangereuses*.

*Sapere e politica* è in conclusione un crocevia della biografia di De Felice perché concretizza un percorso di ricerca e contemporaneamente ne apre uno nuovo. Ritornando al dilemma sulle periodizzazioni a cui si è fatto cenno, la scelta finale è proiettata dagli anni Venti agli anni Settanta, mentre la cronologia indicata nel programma del 1980-81 sulla storia del movimento operaio sembrerebbe largamente trascurata. L'ultima traccia archivistica di quel progetto è il corso universitario sul tempo libero, svolto nell'anno accademico 1987-88 insieme agli appunti sparsi nel decennio su questo tema. Ma anche in questo caso la cronologia è dilatata e si estende dall'età dell'industrializzazione alla nascita della società dei consumi, ossia a un argomento che ritroveremo nei saggi sull'Italia repubblicana, con particolare riferimento al cosiddetto «modello acquisitivo» e ai passaggi riguardanti l'influenza destrutturante della società dei consumi sulle culture politiche cattolica e comunista<sup>68</sup>. Commetteremmo però un errore a considerare il documento del 1980-81 un sentiero interrotto. L'impressione è che esso costituisca comunque un riferimento metodologico a cui De Felice si attiene, pur spostando il focus dalla genesi del movimento operaio alle democrazie postbelliche, in particolare quella italiana. L'analisi congiunta della periodizzazione e della tematizzazione consente di affermare che per De Felice lo scontro egemonico messo in moto dal movimento operaio dalla fine dell'Ottocento non è risolto con le rivoluzioni passive degli anni Venti e resta un elemento distintivo del conflitto politico dopo la Seconda guerra mondiale. Anche in questo caso emergono profonde differenze col saggio di Maul. Entrambi ritengono che le democrazie nate o risorte in Europa con la fine della Seconda guerra mondiale recuperino elementi centrali dell'ideologia dell'Oil, a partire dall'ambizione di realizzare la giu-

transnazionale», Roma, Biblioteca del Senato "Giovanni Spadolini", 18-19 ottobre 2012. Si veda inoltre Gallo, *Dictatorship and International Organizations*, cit., pp. 153-171. Per una ricostruzione dell'ideologia corporativa cfr. A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

<sup>68</sup> F. De Felice, *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi*, a cura di L. Masella, Torino, Einaudi, 2003, pp. 76 e *passim*.

stizia sociale seguendo il modello della collaborazione tra le classi<sup>69</sup>. E per entrambi l'Oil esplicita un processo di politicizzazione del sociale che, pur mutando di scala dopo il 1945, scaturisce dalla Grande guerra, momento in cui sono ricondotte alla potestà dei governi temi fino ad allora «risolti» o con la marginalizzazione o con lo spontaneismo: i principali tra questi la condizione dei lavoratori non produttivi, la ricollocazione delle forze lavorative in eccesso, le emigrazioni e, più in generale, i flussi internazionali di lavoratori e merci. Tuttavia, mentre Maul sembra identificarsi con l'ideologia dell'Oil, De Felice – che peraltro studia dell'Oil un periodo in cui essa ha una dimensione politica più accentuata rispetto a quella assunta dal secondo dopoguerra, quando diverrà un'agenzia dell'Onu specializzata negli aiuti allo sviluppo – ne restituisce criticamente l'organicismo e offre una tematizzazione delle democrazie postbelliche, pur circoscritta al caso italiano, nella quale il dato dello scontro sociale e politico è inaggirabile. È quindi in questa accezione che gli studi sull'Italia repubblicana si collegano al percorso di ricerca seguito negli anni Ottanta, perché rinnovano un'idea della contemporaneità come competizione per l'egemonia che si sviluppa sul terreno del governo dello sviluppo. Le categorie con le quali De Felice lavora nei suoi ultimi anni sono non a caso rimodulate a partire da alcune metafore belliche utilizzate nei *Quaderni del carcere – l'assedio reciproco e l'attendamento cosacco*<sup>70</sup> –, immagini con le quali restituisce il rapporto profondamente conflittuale tra borghesia e movimento operaio caratteristico del Novecento italiano.

<sup>69</sup> «With regard to the establishment of the principles and practices of social insurance, the ILO apparently laid the foundation for a Western European "Social Model" during these early years»: Maul, *The International Labour Organization*, cit., p. 37.

<sup>70</sup> L'utilizzo di metafore analoghe è in A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, pp. 802, 1608.

